



## Biografia di Danilo Dolci

A Cura del Centro per lo sviluppo creativo Danilo Dolci  
Webmaster **Alberto Provenzano** Sito Ufficiale di **Danilo Dolci**  
[www.danilodolci.it](http://www.danilodolci.it)

Danilo Dolci nasce il 28 giugno 1924 a Sesana, in provincia di Trieste, da Enrico e da Meli Kontelj, di nazionalità slovena. Il lavoro del padre, dipendente delle ferrovie, conduce la famiglia in Lombardia: qui il giovane Danilo compie i primi studi. Lettore vorace, i suoi interessi spaziano dai Dialoghi di Platone ai grandi poeti del Romanticismo tedesco ai classici del pensiero orientale. Lo appassiona, inoltre, la musica.

Pur non avendo rapporti con esponenti dell'opposizione clandestina, Dolci matura presto un forte, ancorché generico, senso di avversione al fascismo. Nel tortonese, dove risiede nei primi anni del conflitto, cominciano a tenerlo sotto controllo: è stato visto strappare manifesti di propaganda al regime. Nel 1943 rifiuta di vestire la divisa repubblicana ed è arrestato a Genova: riesce a fuggire riparando in Abruzzo. «Ho raggiunto nell'Appennino Romano Poggio Cancelli, un paese in cui avevo amici pastori», ricorderà molti anni più tardi. «In una piccola locanda-trazzera, la gente veniva la sera, famiglie intere, a partecipare a gare di ottave improvvisate. Incredibile la conoscenza della natura, l'esperienza poetica [...]. Sapevano guardare, e pur esprimersi. Svernavano in Maremma. Sapevano a memoria anche Marino e Ariosto»[1].

Al termine del conflitto – dopo un breve soggiorno nella capitale, durante il quale segue corsi universitari di architettura e le lezioni di Ernesto Buonaiuti – è di nuovo a Milano, dove prosegue gli studi al Politecnico e conosce, tra gli altri, Bruno Zevi. Le prime opere che pubblica sono due manuali di scienza delle costruzioni a uso degli studenti di architettura. Per guadagnare qualcosa, insegna presso una scuola serale a Sesto San Giovanni: tra gli operai che siedono dietro i banchi c'è anche Franco Alasia, col quale inizia un importante e fecondo rapporto di amicizia e collaborazione.

Alla fine degli anni Quaranta è già conosciuto e apprezzato autore di versi: nel 1947 è nella rosa dei finalisti del Premio Libera Stampa di Lugano, con Andrea Camilleri, Maria Corti, Pier Paolo Pasolini, David Maria Turollo, Andrea Zanzotto[2]. Nel 1950 Ugo Fasolo include una sua lirica nel volume antologico Nuovi poeti, edito da Vallecchi.

Nello stesso 1950 Dolci compie una scelta fondamentale per tutto il suo percorso successivo: a un passo dal completamento degli studi, abbandona l'Università e va a vivere a Nomadelfia, «la città dove la fraternità è legge»[3], una comunità di accoglienza per bambini sbandati dalla guerra, sorta nell'ex campo di concentramento nazifascista di Fossoli (Modena)[4] per volontà di don Zeno Saltini, guardata con sospetto dai benpensanti e considerata un pericoloso covo di sovversivi dalla gretta classe dirigente di quegli anni e dalle stesse gerarchie cattoliche. Nel 1951 partecipa alla fondazione di una nuova sede della comunità a Batignano, nei pressi di Grosseto.

L'anno successivo, una decisione ancora più radicale: Dolci lascia Nomadelfia e si trasferisce in Sicilia, nel piccolo borgo marinaro di Trappeto (dove era già stato tra il '40 e il '41, per circa un mese, al seguito del padre), povero tra i poveri in una delle terre più misere e dimenticate del Meridione. Comincia, così, a essere tracciata una delle pagine più limpide e intense della difficile rinascita civile e democratica dell'Italia dalle macerie morali e materiali del fascismo e della seconda guerra mondiale. Dolci stesso parlerà di «continuazione della Resistenza, senza sparare».

Il 14 ottobre 1952, sul letto di un bambino morto di fame, Danilo Dolci dà inizio al primo di numerosi digiuni, che daranno grande popolarità alle sue battaglie per il lavoro, per il pane, per la democrazia. La protesta viene interrotta solo quando le autorità si impegnano a realizzare alcuni interventi urgenti in favore delle poverissime popolazioni siciliane. La stampa comincia a parlare di Dolci come del «Gandhi italiano». «Tutto questo», precisa tuttavia Dolci, «non si era prodotto, come hanno pensato molti, in seguito a letture o a riflessioni mistiche. Penso, invece, che nessuno dotato di un minimo di sensibilità riuscirebbe a mangiare se vedesse dei bambini morti di fame. Non si tratta di eroismo, ma di un certo istinto»[5]. Tra i primi a cogliere appieno il valore di un gesto insolito per il nostro Paese è Aldo Capitini, con il quale si stabilisce un dialogo fitto, intenso, durato fino alla scomparsa del filosofo perugino.

Il 10 dicembre dello stesso anno, Danilo Dolci diffonde un lungo appello, invitando tutti a sottoscriverlo: «Sento ora necessario dichiarare», si legge nel volantino, «che se sarò chiamato per uccidere o collaborare anche indirettamente alla guerra mi rifiuterò: non voglio essere assassino». È probabilmente la prima volta che in Italia viene apertamente pubblicizzata l'obiezione di coscienza.

Le condizioni di vita per centinaia di famiglie sono disperate. Il titolo di uno dei primi libri è fin troppo esplicito: Fare presto (e bene) perché si muore. Il volume raccoglie le storie di pescatori, braccianti, vedove, disoccupati, dà voce a una Sicilia poco o per nulla conosciuta: «Chi legge abbia pazienza di fronte all'espressione non sempre facilmente comprensibile: così come si parlava abbiamo appuntato: un po' in siciliano e un po' in italiano, come potevano per farsi capire. Talvolta, nelle conversazioni riferite, l'oscurità è propria del pensiero che non riesce a chiarirsi»[6]. Per far fronte ai casi di povertà più estrema, viene costruita una casa-asilo per bambini. L'esperienza si conclude dopo alcuni mesi con un'operazione di polizia, che pone i sigilli alla struttura e strappa i bambini agli educatori per trasferirli in istituti pubblici.

Un episodio riferito da Dolci alla Commissione parlamentare antimafia nel 1963 descrive in modo esemplare un tessuto sociale caratterizzato da arretratezza economica, controllo mafioso, comportamento sovente ambiguo (quando non connivente) di molti rappresentanti dello Stato: «Nel 1955 mi sono recato a studiare i feudi di Turrumè e Tudia, vicini a Villalba (siamo ancora nella provincia di Palermo) [...]. Vi erano delle persone che abitavano, anche d'inverno, in queste capanne di paglia, le quali hanno delle fondazioni di pietra e terriccio fino ad un metro, mentre sopra sono proprio di paglia; vi erano dei bambini, vi era un desiderio della gente di sopravvivere in quelle circostanze, vi erano persino dei vasi di fiori nelle scatole di conserva, vi era, insomma, una civiltà malgrado la situazione. Abbiamo cominciato a documentare questo fenomeno, che era

ignorato; non sapevo, infatti, che in Europa esistessero dei villaggi fatti di paglia. Dopo la prima giornata di lavoro – erano con me degli assistenti sociali, persone anche di valore – siamo tornati a casa; tre o quattro giorni dopo ricevo una telefonata del nostro avvocato [...] che chiedeva di parlarmi. Mi sono recato da lui ed egli mi ha informato che era andato a trovarlo il mafioso del feudo di Tudia e gli aveva detto che era consigliabile che io non tornassi più sul luogo in questione. Quando [...] sono tornato con alcuni giornalisti e con alcuni fotografi, anche per avere dei testimoni, non ho visto il mafioso, ma i Carabinieri che, non solo ci hanno impedito di continuare il lavoro, ma hanno pure minacciato i giornalisti di togliere loro le macchine fotografiche tanto che, ad un certo momento, siamo stati costretti a rinunciare; soltanto in un altro momento, quasi di sorpresa, siamo riusciti ad andare a scattare le fotografie che ci interessavano. [...] Mi ricordo che non so se un appuntato o un brigadiere ci disse che si trattava di una zona di carattere militare e che, quindi, non vi si poteva mettere piede. Ma che quella zona avesse delle particolari esigenze di carattere militare io non l'ho mai saputo»[7]

Nel gennaio del '56, a poche settimane dalla pubblicazione di *Banditi a Partinico*, oltre mille persone danno vita a un imponente sciopero della fame, volto a denunciare il diffuso e tollerato fenomeno della pesca di frodo, che priva i pescatori di ogni mezzo di sussistenza. La manifestazione è vietata con la singolare motivazione che «un digiuno pubblico è illegale». Sempre del 1956 è lo sciopero alla rovescia, con centinaia di disoccupati impegnati a riattivare una strada comunale resa intransitabile dall'incuria delle amministrazioni locali. La reazione dello Stato è, ancora una volta, repressiva: una carica delle forze dell'ordine disperde i manifestanti, mentre gli organizzatori vengono arrestati e tradotti all'Ucciardone. Il “caso Dolci” infiamma il Paese, occupa le prime pagine dei giornali, accende un vivace dibattito al Senato e alla Camera: decine di parlamentari (tra questi Alicata, De Martino, La Malfa, Li Causi, Mancini, Pajetta) chiedono al Governo di chiarire i motivi dell'arresto e di assumere provvedimenti contro i funzionari di polizia che lo hanno disposto. Dolci viene scarcerato al termine di uno storico processo, al quale depongono come testimoni per la difesa Carlo Levi e Elio Vittorini. Nella sua arringa Piero Calamandrei – che impegna una delle sue ultime battaglie – richiama «il dialogo eterno tra Creonte e Antigone, tra Creonte che difende la cieca legalità e Antigone che obbedisce soltanto alla legge morale della coscienza, alle “leggi non scritte” che preannunciano l'avvenire», ma, conclude polemicamente, «con questo solo di diverso, che qui Danilo non invoca leggi “non scritte”. Perché, per chi non lo sapesse ancora, la nostra Costituzione è già stata scritta da dieci anni»[8].

Danilo Dolci è tutt'altro che isolato: nel corso degli anni si è progressivamente consolidato il sostegno nazionale e internazionale intorno alla sua opera. Tra i tanti che in vario modo aderiscono alle sue battaglie Norberto Bobbio e Ignazio Silone, Cesare Zavattini e Alberto Moravia, Enzo Sellerio e Lucio Lombardo Radice, Erich Fromm e Bertrand Russell, Jean Piaget e Aldous Huxley, Jean-Paul Sartre e Ernst Bloch. In Italia, Svizzera, Germania, Svezia, Gran Bretagna, Olanda, Norvegia, Francia si costituiscono numerosi gruppi di sostenitori. Centinaia di giovani si trasferiscono in Sicilia da tutto il mondo per contribuire a un'imponente opera di riscatto civile, democratico, economico. Non mancano, ovviamente, reazioni di segno opposto. Anzi: le calunnie, gli atti intimidatori, i tentativi di ridimensionare e ridicolizzare i risultati ottenuti, vere e proprie campagne denigratorie saranno una costante di tutta la vita di Dolci.

Nel 1958, gli viene attribuito il Premio Lenin per la Pace. Dolci, pur accettandolo, rilascia una lunga dichiarazione: «Non sono comunista, non ho ancora visto un metro quadrato delle Repubbliche Sovietiche. Accetto il Premio e ringrazio profondamente; andrò a Mosca, se mi danno il passaporto, per riceverlo. Qualcuno dice: “Ecco l'utile idiota di turno”; si è premuto affinché rifiutassi. Mi si chiede, implicitamente o esplicitamente, da una parte e dall'altra, una chiarificazione. [...] Si è voluto, se non erro, porre in rilievo due fatti che vanno ben oltre la mia persona ed il nostro gruppo: la validità delle vie rivoluzionarie nonviolente, accanto alle altre forme di azione e di lotta, nell'affrontare la complessa realtà; la continua necessità di un'azione scientifica ed aperta, maieutica direi, dal basso»[9]. Nel maggio successivo, con i soldi del Premio, si costituisce il

Centro Studi e Iniziative per la Piena Occupazione, con sedi in diversi Comuni dell'Isola, che diventerà rapidamente uno straordinario strumento al servizio dello sviluppo di tutta la Sicilia occidentale. Tra le prime iniziative realizzate, l'organizzazione di alcuni importanti convegni che richiamano a Palermo, ad Agrigento, a Palma di Montechiaro, insieme a esperti delle discipline più diverse, il meglio della cultura e della politica, non solo italiane, del tempo. Ma non tutti approvano l'impegno di Dolci: con l'accusa di aver diffuso notizie diffamatorie sull'Italia nel corso dei suoi viaggi all'estero, il Ministero degli Interni (retto a quel tempo da Tambroni) gli ritira per alcuni mesi il passaporto, scatenando una nuova ondata di polemiche e reazioni indignate.

Dolci non si atteggia a detentore di verità, non è un guru venuto a dispensare ricette, a insegnare come e cosa pensare. È convinto che le forze necessarie al cambiamento si possano trovare nelle persone più avvertite del luogo; che non possa esistere alcun riscatto che prescindendo dalla maturazione di consapevolezza dei diretti interessati. Sa quanto sia essenziale, per la riuscita di un'impresa, che ciascuno la senta propria: i progetti migliori, sulla carta più efficaci, falliscono se, calati dall'alto, sono avvertiti estranei, ostili. Per questo il lavoro di autoanalisi popolare, il metodo maieutico[10], non costituiscono un dettaglio o, peggio, una scelta eccentrica: sono necessari alla riuscita di un programma veramente rivoluzionario e nonviolento. «Un cambiamento», sostiene Dolci, «non avviene senza forze nuove, ma queste non nascono e non crescono se la gente non si sveglia a riconoscere i propri interessi e i propri bisogni»[11].

Proprio sviluppando l'intuizione di un contadino, nel corso delle riunioni dedicate ad analizzare l'arretratezza economica della regione e all'individuazione di possibili soluzioni, prende corpo il progetto per la diga sul fiume Jato. Tecnici esperti, consultati, confermano che l'idea di edificare un grande bacile per raccogliere la copiosa pioggia invernale e utilizzarla nei mesi estivi è tutt'altro che insensata. La realizzazione richiederà quasi dieci anni di lotte e mobilitazioni popolari. Questa diga, che ha sottratto alla mafia il monopolio delle scarse risorse idriche precedentemente disponibili, ha rivoluzionato la vita di migliaia e migliaia di cittadini, consentendo nella zona la nascita di numerose cooperative e una crescita economica assolutamente impensabile prima.

A Franco Marcoaldi che gli chiede se si ritenga un utopista, Dolci risponde: «Sono uno che cerca di tradurre l'utopia in progetto. Non mi domando se è facile o difficile, ma se è necessario o no. E quando una cosa è necessaria, magari occorreranno molta fatica e molto tempo, ma sarà realizzata. Così come realizzammo la diga di Jato, per la semplicissima ragione che la gente di qui voleva l'acqua»[12].

Sin dal suo arrivo in Sicilia, Dolci individua nella criminalità organizzata un forte ostacolo allo sviluppo. Grazie a un lavoro attento, continuo, capillare, cresce anno dopo anno un solidissimo fronte antimafia (e questo, mentre per tanti rappresentanti dello Stato la mafia neppure esiste). Nel 1965, nel corso di un'affollata conferenza stampa successiva a una nuova audizione della Commissione antimafia, Dolci denuncia pubblicamente per collusione con la criminalità organizzata l'allora potentissimo ministro Bernardo Mattarella, il sottosegretario Calogero Volpe e numerosi notabili siciliani: oltre cento persone – e molti, tra loro, contadini – accettano di sottoscrivere, esponendosi direttamente, testimonianze circostanziate. «È il momento in cui occorre fare nome e cognome, e rischiare di persona. Se ogni discorso sulla mafia non si risolve in una denuncia precisa, diventa letteratura. E la mafia, a livello di letteratura, è già un discorso d'evasione. Bisogna, insomma, uscire dalla descrizione di situazioni generiche. E per fare ciò occorre coraggio. Il coraggio di denunciare fatti e persone, di esporsi di persona»[13]. La storia non è fatta di ipotesi; pure sono evidenti le responsabilità di una classe politica e anche di larghi settori della magistratura che, invece di sostenere un movimento che avrebbe potuto anticipare di alcuni decenni l'inizio di una più incisiva lotta alla mafia, si adoperarono per isolare e spegnere il fenomeno, fino all'incredibile condanna a due anni e mezzo di reclusione inflitta a Danilo Dolci e Franco Alasia per il reato di diffamazione[14].

Il 15 gennaio 1968 è una data drammatica: un violentissimo terremoto sconvolge la Valle del Belice: il Centro sospende temporaneamente ogni altra attività per contribuire all'opera di soccorso delle popolazioni colpite. Risultano tragicamente evidenti i ritardi, l'improvvisazione e le omissioni degli interventi ufficiali. Il 15 settembre dello stesso anno viene reso pubblico un accurato piano di sviluppo per le zone terremotate, frutto del lavoro di decine di esperti. Per sostenere il progetto di Città-territorio e denunciare la lentezza dell'opera degli organi dello Stato, si avviano cinquanta giorni di pressione. Il plastico del piano, le cartine, la documentazione raccolta sono presentati nei Comuni colpiti dal sisma e discussi con i cittadini.

Il 25 marzo 1970 la prima emittente privata "illegale", Radio Libera Partinico, lancia un appello disperato: la gente vive ancora nelle baracche, neppure un edificio è stato ricostruito, «si marcisce di chiacchiere e di ingiustizie, la Sicilia muore». Si ripropone un copione già noto: le forze di polizia fanno irruzione nei locali del Centro, interrompono le trasmissioni, arrestano i responsabili. Da tutto il mondo arrivano centinaia di messaggi di solidarietà e di adesione all'appello di Dolci. «Ogni volta che una catastrofe colpisce il Sud», scrive Italo Calvino, «ci si dice: ancora altre popolazioni dovranno vivere nelle baracche, quanti anni ci resteranno? È possibile che un paese come l'Italia che vanta i suoi "miracoli economici" lasci senza tetto popolazioni intere? Le catastrofi naturali sono fatalità? Non sempre. In molti casi sono prevedibili ed è grave colpa non prevenirle. Ma anche quando l'uomo non può nulla contro di esse, le loro conseguenze sono ben diverse in una situazione statica e stretta, con un'economia che non pensa che al proprio ristretto guadagno immediato, e in una situazione in cui tutte le risorse – economiche, umane, naturali – vengono impegnate per il bene comune. Per questo a vegliare a Partinico stanotte è la coscienza dell'Italia, una coscienza che è per così poca parte rappresentata dalla classe dirigente, e che è amaro privilegio dei poveri»[15].

Il Centro Studi, intanto, si è dotato di un nuovo strumento: il Centro di formazione per la pianificazione organica, edificato in pochi mesi presso il Borgo di Trappeto. Anno dopo anno, intorno a un grande tavolo circolare, migliaia di persone si incontreranno per discutere di pace, sviluppo, educazione, poesia, crescita economica e civile, ecologia, metodo nonviolento, struttura maieutica reciproca, ricerca di una nuova etica.

Continuano anche i riconoscimenti al lavoro di Dolci: mentre si susseguono ben nove candidature al Premio Nobel per la Pace, nel 1968 l'Università di Berna gli conferisce la laurea honoris causa in Pedagogia. Nel 1970 ottiene il Premio Socrate di Stoccolma «per l'attività in favore della pace e per i contributi di portata mondiale nel settore dell'educazione». L'anno successivo l'Università di Copenaghen gli assegna il Premio Sonning «per il suo contributo alla civilizzazione europea».

A partire dal 1970, quattordici anni dopo la pubblicazione della prima silloge, vedono la luce le maggiori opere poetiche di Dolci: *Il limone lunare* (1970), *Non sentite l'odore del fumo?* (1971), *Poema umano* (1974), *Il Dio delle zecche* (1976), *Creatura di creature* (1979), fino all'ultima raccolta, di poco precedente la scomparsa, *Se gli occhi fioriscono* (1997). I suoi versi, che Giancarlo Vigorelli, con felice sintesi, definisce «di atavica grazia e di moderna verità», traggono linfa dalle quotidiane esperienze di lotta, dal lavoro con gli ultimi, dall'impegno educativo, pervenendo a esiti lirici altissimi.

Un mese di pressione antifascista promosso dal Centro Studi, con attività realizzate in ogni parte d'Italia, si conclude con una delle più imponenti manifestazioni pubbliche del dopoguerra: oltre trecentomila persone giungono a Roma il 28 novembre 1971.

Naturale prosecuzione del lavoro precedente, cresce negli anni Settanta l'attenzione alla qualità dello sviluppo: si tenta di valorizzare la cultura, l'artigianato, l'espressione artistica locali

promuovendo seminari, iniziative pubbliche, occasioni di confronto con esperti internazionali e sostenendo la nascita di cooperative. Non si tratta di negare il progresso – non vi è, nell’opera di Dolci, alcuna indulgenza verso anacronistiche fughe nel passato – ma di scegliere quale progresso si vuole.

Si approfondisce, nel contempo, la ricerca sulla struttura maieutica e sulle sue possibili applicazioni: Dolci intensifica la collaborazione con i più importanti educatori mondiali e con l’unesco: un impegno che suscita meno clamore rispetto alle prime iniziative, ma non meno essenziale. «Danilo», ricorda Giuseppe Casarrubea, «era dell’idea che una scuola per bambini dovesse essere fatta a misura di bambino. Ma questo non risultava affatto in tutta la storia dell’edilizia scolastica nazionale e non solo nazionale. Portava l’esempio delle scuole elementari costruite in epoca fascista: sembravano (e in gran parte se ne possono constatare le caratteristiche e gli effetti ancora oggi) pensate apposta perché dalla più tenera età gli individui si smarrissero, perdessero il senso della loro esistenza, e sentissero il peso dell’istituzione che li sovrasta. Edifici fatti apposta perché i bambini non potessero guardare fuori, e si sentissero granelli di sabbia nel grigiore di uno spazio vuoto e sconfinato. Così, non solo occorreva ripristinare il rapporto tra bambino e ambiente esterno perché tutto gli potesse essere visibile, ma occorreva realmente pensare al bambino come il punto di osservazione del mondo. Allora tutto si sarebbe adeguato ai suoi bisogni. Questa considerazione comportava un’incredibile mobilitazione di energie»[16]. Il nuovo Centro educativo di Mirto, del quale persino la collocazione geografica era stata discussa nel corso delle usuali riunioni con la gente del luogo, viene inaugurato nel gennaio del 1975 e può contare su un gruppo di collaboratori davvero straordinario: Paulo Freire e Johan Galtung, Ernesto Treccani e Paolo Sylos Labini, Gianni Rodari e Gastone Canziani, Mario Lodi e Aldo Visalberghi[17].

Ma oltre che nel Centro di Mirto, che dovrà purtroppo fare i conti con ostacoli d’ogni tipo frapposti dalle istituzioni locali e nazionali, il nuovo metodo educativo viene messo a punto nel corso dei sempre più frequenti seminari che Dolci tiene presso scuole, università, gruppi, associazioni. Mentre l’attenzione per la sua opera da parte dei mezzi di informazione italiani va scemando, non accenna a diminuire all’estero: a partire del 1982, la Boston University Library comincia a raccogliere in modo sistematico documentazione riguardante Danilo Dolci e Martin Luther King: libri, volantini, manoscritti, corrispondenza, fotografie. Gli inviti di organizzazioni e università straniere si moltiplicano. In India, nel 1989, gli viene attribuito il Premio Gandhi. Nel 1988, dopo anni di ricerche condotte con centinaia di collaboratori, esce la Bozza di manifesto “Dal trasmettere al comunicare” (oggi giunta alla sesta edizione con il titolo Comunicare, legge della vita, e tradotta in molte lingue): vengono denunciati i danni derivanti in ogni ambito da rapporti continuativamente unidirezionali, trasmissivi, violenti e si propone l’alternativa della comunicazione, della maieutica reciproca, della nonviolenza; si fa luce su una serie di frequenti (e tutt’altro che disinteressate) confusioni: tra potere e dominio, per esempio, o riguardo alla cosiddetta comunicazione di massa (che, come dimostra Dolci, «non esiste»); si giunge a osservare come qualsiasi forma di autentico progresso e l’evoluzione intera non possano prescindere dall’esistenza di interazioni creative opportunamente valorizzate.

È un lavoro di ricerca intenso e appassionato, documentato dai libri più recenti, che impegna Dolci fino all’ultimo dei suoi giorni, con un’attenzione costante alle conferme che giungono dal mondo scientifico (si vedano le collaborazioni con Rita Levi Montalcini, Carlo Rubbia, Giuliano Toraldo di Francia, Luca Cavalli Sforza e l’interesse rivolto alla teoria dei sistemi, alla biologia molecolare e, più in generale, alla scienza della complessità) e dai gruppi (laboratori maieutici) che, in Italia e all’estero, si richiamano alle sue metodologie. Il 13 maggio 1996, l’Università di Bologna gli conferisce la laurea honoris causa in Scienze dell’Educazione. Tra il ’96 e il ’97, in preparazione di un’iniziativa pubblica di denuncia, Dolci comincia a raccogliere documenti sulla base nato de La Maddalena, sede di sommergibili nucleari statunitensi, costruita senza alcuna autorizzazione parlamentare e operante al di fuori di qualsiasi possibilità di controllo da parte del Governo italiano

e degli enti locali interessati: sono impedito persino le verifiche sul livello di radioattività delle acque circostanti. Avvia, inoltre, la stesura di un nuovo libro, del quale ci rimangono solo poche pagine di appunti preparatori. «Gettini di vitalba l'ho sentito dire nell'Umbria per la prima volta: o per significare una squisita semplicità o una trasparenza bruciata. Penso opportuno in fine dei miei giorni raccogliere (oltre La struttura maieutica e l'evolversi, '96, Comunicare, legge della vita, '97, Gente semplice, '98) alcuni eventi significativi in un libro così intitolato, dalle non poche pagine che ho appuntato in tutta la mia vita. Talora Sbarbaro direbbe trucioli? Diremmo grumi? O materia come seme fondatore? Mai ne ho trovato uno uguale ad un altro. Quando mio padre è venuto a trovarmi imprigionato all'Ucciardone, mi ha profondamente impressionato: invece di raccomandarmi prudenza, mi ha teso la mano oltre le sbarre: "Così si fa", intendeva: "Non si lascia sola la gente più debole»[18].

In una nota del 15 dicembre 1997 inviata ai collaboratori più stretti ribadisce la volontà di tenere un seminario a La Maddalena nel successivo aprile, con il coinvolgimento di autorità locali e nazionali e degli organi di stampa.

All'alba del 30 dicembre, al termine di una dolorosa malattia che, senza fiaccarne lo spirito, lo aveva fisicamente prostrato e costretto a lunghi ricoveri ospedalieri, Danilo Dolci si spegne, stroncato da un infarto: tra Partinico e Trappeto, in quella terra di «banditi» e di «industriali», di contadini e pescatori senza voce, che quarantacinque anni prima aveva scelto per avviare la sua difficile, lunga battaglia.

[1] Dagli appunti inediti di Gettini di vitalba, sui quali si veda la notizia a p. ?

[2] La giuria del Premio, promosso da un importante quotidiano svizzero, era costituita da Carlo Bo, Gianfranco Contini e Giansiro Ferrata. L'episodio è ricordato da Camilleri nel libro-intervista La linea della palma. Saverio Lodato fa raccontare Andrea Camilleri, Milano, Rizzoli, 2002.

[3] Così l'art. 1 della Costituzione di Nomadelfia, contenuta in Roberto Mazzetti, Memorie di Don Zeno e di Nomadelfia, Parma, Guanda, 1956. Sulla nascita e sui primi anni di attività di Nomadelfia si veda anche Maria Albertoni Pirelli, Molte strade una casa, Brescia, La Scuola, s.d. [ma 1951], con introduzione di David Maria Turolfo.

[4] Tra i non molti lavori dedicati a questa drammatica pagina della nostra storia segnalo, oltre ai fondamentali scritti di Carlo Spartaco Capogreco, il recente volume di Fabio Galluccio, I lager in Italia. La memoria sepolta nei duecento luoghi di deportazione fascisti, Civezzano (Trento), Nonluoghi libere edizioni, 2002 (sul campo di concentramento di Fossoli di Carpi si vedano in particolare i capitoli 21 e 22).

[5] Da Giacinto Spagnoletti, Conversazioni con Danilo Dolci, Milano, Mondadori, 1977.

[6] Da Fare presto (e bene) perché si muore, Torino-Firenze, Da Silva, 1954. Per ulteriori notizie sulle opere di Dolci citate in questo profilo si rimanda alle singole schede bibliografiche.

[7] Dalle dichiarazioni rese alla Commissione parlamentare antimafia nel corso dell'audizione del 13 novembre 1963.

[8] La documentazione relativa al processo è raccolta in aa.vv., Processo all'articolo 4, Torino, Einaudi, 1956. Il volume si apre con il testo dell'articolo 4 della Costituzione italiana, riprodotto a mo' di epigrafe: «La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le

proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società». Appena qualche mese prima lo stesso Calamandrei scriveva: «La insensata politica del governo [...] ha portato a questa situazione paradossale: che i veri difensori della legalità democratica appaiono oggi in Italia i comunisti, e che chi, senza essere comunista, ha il coraggio di reclamare il rispetto e l'attuazione della Costituzione, è senz'altro bollato dai benpensanti (e forse anche schedato dalla polizia) come sospetto di sovversivismo!» (da *La Costituzione e le leggi per attuarla*, in aa.vv., *Dieci anni dopo: 1945-1955. Saggi sulla vita democratica italiana*, Bari, Laterza, 1955).

[9] Dal testo integrale della dichiarazione rilasciata il 16 gennaio 1958, in seguito alla comunicazione ufficiale dell'assegnazione del Premio Lenin per la Pace, conservata presso l'archivio del Centro per lo sviluppo creativo "Danilo Dolci" a Partinico.

[10] Diversi libri documentano le innumerevoli riunioni promosse e coordinate da Dolci con contadini, pescatori, bambini. Si vedano, ad esempio, *Inchiesta a Palermo* (1956), *Spreco* (1960), *Conversazioni* (1962), ma anche alcuni dei titoli più recenti.

[11] Dall'intervista rilasciata a Massimiliano Tarozzi per la rivista bimestrale dell'Istituto Buddhista Italiano Soka Gakkai "DuemilaUno", n. 49, marzo-aprile 1995.

[12] Da "la Repubblica", 19 luglio 1996.

[13] La dichiarazione è raccolta da Liborio Termine, Sciascia, Dolci, Damiani e il giorno della civetta, "Cinema Nuovo", n. 190, novembre-dicembre 1967. Il contributo fornito da Dolci alla maturazione, nella società civile non solo siciliana, di una piena consapevolezza dei guasti prodotti dal fenomeno mafioso mi pare ancora largamente sottovalutato: molti intellettuali, magistrati, amministratori locali, oggi in prima fila nel contrasto alla criminalità organizzata, hanno avuto come costante riferimento la sua esperienza. «A quelli della mia generazione che hanno voluto ascoltarlo», ha detto Giancarlo Caselli, «Danilo Dolci ha insegnato a stare dalla parte dei più deboli. Ci ha insegnato a lottare per i loro diritti non solo con la denuncia, ma anche con l'azione concreta. La mia scelta di venire a Palermo, cinque anni fa, è in parte dipesa dal suo insegnamento» (le dichiarazioni sono state riportate da diverse testate giornalistiche in occasione della scomparsa di Dolci. Si vedano, in particolare, "La Stampa", "la Repubblica" e "l'Unità" del 31 dicembre 1997).

[14] Mite e sorridente come sempre, Danilo talvolta ricordava il numero dei processi subiti nel corso della sua vita: ventisei.

[15] Il messaggio di Italo Calvino è riportato in Giacinto Spagnoletti, *Conversazioni con Danilo Dolci*, op. cit.

[16] Giuseppe Casarrubea, Danilo Dolci: sul filo della memoria, "Pratica della Libertà", n. 7, luglio-settembre 1998.

[17] Si vedano *Chissà se i pesci piangono* (1973) e *Il ponte screpolato* (1979).

[18] Il testo avrebbe probabilmente dovuto costituire la breve nota introduttiva di Gettini di vitalba.



## Bibliografia

### Opere principali di Danilo Dolci:

1950 Parole nel giorno, in Nuovi poeti, a cura di Ugo Fasolo, Firenze, Vallecchi.

1951 Voci nella città di Dio, Mazara, Società editrice siciliana.

1954 Fare presto (e bene) perché si muore, Torino, De Silva.

1955 Banditi a Partinico, Bari, Laterza.

1956 Poesie, Milano, Canevini.

Processo all'articolo 4, Torino, Einaudi.

Inchiesta a Palermo, Torino, Einaudi.

1957 Inchiesta a Palermo, nuova edizione, Torino, Einaudi.

1960 Spreco, Torino, Einaudi.

1962 Conversazioni, Torino, Einaudi.

1963 Racconti siciliani, Torino, Einaudi.

1965 Verso un mondo nuovo, Torino, Einaudi.

1966 Chi gioca solo, Torino, Einaudi.

1968 Inventare il futuro, Bari, Laterza.

1970 Il limone lunare, Bari, Laterza.

1971 Non sentite l'odore del fumo?, Bari, Laterza.

1972 Il limone lunare. Non sentite l'odore del fumo?, Bari, Laterza.

1973 Chissà se i pesci piangono, Torino, Einaudi.

1974 Non esiste il silenzio, Torino, Einaudi.

Esperienze e riflessioni, Bari, Laterza.

Poema umano, Torino, Einaudi.

Racconti siciliani, edizione aumentata, Torino, Einaudi.

1976 Il Dio delle zecche, Milano, Mondadori.

1978 *Creatura*, Palermo, Editrice T.

1979 *Creatura di creature. Poesie 1949-1978*, Milano, Feltrinelli.

*Il ponte screpolato*, Torino, Stampatori.

1981 *Da bocca a bocca*, Bari, Laterza.

1983 *Creatura di creature*, Venezia, Corbo e Fiore.

1985 *Palpitare di nessi*, Roma, Armando.

1988 *Dal trasmettere al comunicare*, Torino, Sonda.

1989 *Bozza di manifesto*, Torino, Sonda.

1991 *Sorgente e progetto*, Catanzaro, Rubbattino.

1993 *Gente semplice*, Milano, Camunia.

*Nessi fra esperienza etica e politica* Lacaita 1993

*La legge come germe musicale* Lacaita 1993

Poema "Se gli occhi fioriscono 1968- 96"  
Edizioni Martina Bologna 1996

*La struttura maieutica e l'evolverci*, La Nuova Italia, Firenze 1996

*Comunicare, legge della vita*, La Nuova Italia, Firenze 1997

Alcuni scritti su Danilo Dolci:

- A. CAPITINI, Commento a Danilo Dolci, in "Il Nuovo Corriere", 24 febbraio, 1955.
- A. CAPITINI, Il digiuno di Danilo Dolci, in "Il Nuovo Corriere", 29 marzo, 1955.
- P. ALATRI, I cinque giorni di sciopero della fame di Danilo Dolci, Savonarola laico, in "Il Paese", 3 dicembre 1955.
- A. CAPITINI, Il metodo di Danilo Dolci, in "Scuola e città", febbraio 1956.
- L. BORGHI, Danilo all'Ucciardone, in "Il Ponte", XII, 1956, fasc. II, pp. 164-166.
- C. LEVI, Il testimone di una condizione umana, in "Il Corriere di Trieste", 11 marzo 1956.
- L. BORGHI, rec. a Banditi a Partinico, in "Il Ponte", XII, 1956, fasc. IV, pp.638-644.
- T. FIORE, Una corsa a Palermo intorno al processo Dolci, in "Il Nuovo Corriere", 11 aprile 1956.

- A. CAPITINI, rec. a Inchiesta a Palermo, in "Il Ponte", XIII, 1957, fasc.II, pp.275-277.
- J. GALTUNG, Gandhi, Dolci e noi, in "Il Ponte", XIII, 1957, fasc.III, pp. 359-367.
- I. SILONE, Italia a porte chiuse: inchiesta sociale ed oltraggio al pudore? In merito al processo Dolci-Carocci, in "Fatti e situazioni" dell'Associazione Italiana per la libertà della cultura, n.33, 1957, pp.41-45.
- T. CODIGNOLA, Processo al lavoro, in "Avanti", 26 aprile 1958.
- A. HUXLEY, Introduction a To feed the hungry, London MacGibbon & Kee, 1959.
- E. ZOLLA, Dalle poesie mistiche alle grandi inchieste. L'abiezione contemplata nella sua nudità, in "Telesera", 6 giugno 1960.
- A. ASOR ROSA, Scrittori e popolo. Saggio sulla letteratura populista in Italia, Roma, Samonà e Savelli, 1965.
- L.LOMBARDO RADICE, Una nuova inchiesta di Dolci a Palermo, in "L'Unità", 3 dicembre 1966.
- B. ZEVI, Un raggio fende la "preula d'affenni", in "L'Architettura", maggio 1967.
- B. ZEVI, Due insediamenti per i terremotati siciliani. Case per fantasmi ideate da burocrati, in "L'Espresso", 4 maggio 1969.
- M. SPINELLA, La poesia di Dolci, in "Rinascita", 21 agosto 1970.
- G. VIGORELLI, Danilo Dolci contro ogni mafia. Il limone lunare ha vinto il Premio Prato, in "Il Tempo", 26 settembre 1970.
- L. LOMBARDO RADICE, Ritorno a Partinico. Il vecchio borgo di Dolci visto nel suo sviluppo, in "L'Unità", 21 ottobre 1972.
- G. VIGORELLI, Danilo Dolci poeta civile, in "Il Giorno", 17 aprile 1974.
- G. VIGORELLI, La folla applaudiva il poeta: "Bis, bis!", in "Il Giorno", 13 maggio 1975.
- E.F. ACCROCCA, Il Dio delle zecche. Poesie di Danilo Dolci, in "La Gazzetta del Mezzogiorno", 29 ottobre 1976.
- A. ALTOMONTE, Dolci: se l'utopia scende in guerra, in "Il Tempo", 14 aprile 1977.
- G. SPAGNOLETTI, Conversazioni con Danilo Dolci, Milano, Mondadori, 1977, con nota di copertina di E. Fromm
- G. BARBERI SQUAROTTI, Educatore e poeta, in "La Stampa", 29 giugno 1979.
- C. BO, La creazione come processo costante, in "Corriere della sera", 6 agosto 1979.
- G. RODARI, Nota a Il Ponte screpolato, Torino, Stampatori, 1979.

- W. SITI, *Il neorealismo nella poesia italiana (1941-56)*, Torino, Inaudi, 1980.
- M. LUZI, *Prefazione a Da bocca a bocca*, Roma-Bari, Laterza, 1981.
- G. ZAGARRIO, *Febbre, furore e fiele. Repertorio della poesia italiana contemporanea 1970-1980*, Milano, Mursia, 1983.
- G. BONORA, *Per la nuova dimensione dell' homo poeticus: Danilo Dolci*, in "Misure critiche", XIV 1984, in 52-53, pp.93-96.
- G. FONTANELLI, *Danilo Dolci*, Firenze, La Nuova Italia (Il Castoro), 1984.
- A. CHEMELLO, *Microcosmo poetico in "Creatura di creature" di Danilo Dolci*, in "Studi Novecenteschi", XI, 1984, n.28, pp.269-294.
- R. FORNACA, *Riflessioni su un poema educativo*, in "Palpitare di Nessi", Armando, Roma, 1985.
- J. MANGIONE, *Danilo Dolci's continuing passion for sicilians*, in "The Pennsylvania Gazette", may 1985.
- A. VISALBERGHI, *Dolci poeta della nonviolenza*, in "Scuola e città", dicembre 1985.
- M. LUZI, *Reiterando su Danilo, prefazione a "Creatura di creature"*, Roma, Armando, 1986.
- A. ZANZOTTO, *Quarta di copertina di "Creatura di creature"*, Roma, Armando, 1986.
- M. LUZI, *Quei dolci nessi. Poesia come pedagogia*, in "Il Giornale", 2 febbraio 1986.
- A. CHEMELLO, *La parola maieutica*, Firenze, Vallecchi, 1988.
- S. RAIA, *Una con/creta teoria critica*, in "Agorà", gennaio-giugno 1989.
- M. LUZI, in *Gente semplice*, Milano, Camunia, 1992.
- A. MANGANO, *Danilo Dolci educatore*, Firenze, Ed. Cultura della Pace, 1992.
- A. MANGANO, *L'impegno educativo di Danilo Dolci*, in "Scuola e Città", 29 marzo 1994.
- ENRICO CARITA', in *Comunicare, legge della vita*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1995.
- GIOVANNI BATTAGLINI, *Tante presenze nell'ultimo Dolci*, in "Il Ponte", LI, n.6, giugno 1995, pp.147-158.
- GIUSEPPE FONTANELLI, *Dolci*, La Nuova Italia, Firenze, 1984
- ADRIANA CHEMELLO, *La parola maieutica*, Vallecchi, Firenze, 1988 (sull'opera poetica di Dolci);
- ANTONIO MANGANO, *Danilo Dolci educatore*, Edizioni cultura della pace, S. Domenico di Fiesole (Fi), 1992;

GIUSEPPE BARONE, *La forza della nonviolenza. Bibliografia e profilo critico di Danilo Dolci*, Libreria Dante & Descartes, Napoli, 2004, II ed.

DANILO DOLCI e la via della nonviolenza, a cura di Lucio C. Giummo e Carlo Marchese, Manduria-Bari-Roma, Pietro Lacaita Editore, 2005.

DANILO DOLCI, *memoria e utopia*, di Alberto Castiglione (documentario), 2004.

**Verso un mondo nuovo, di Alberto Castiglione (documentario), 2006.**



## ALCUNE POESIE DI DANILO DOLCI

Se l'occhio non si esercita, non vede  
pelle che non tocca, non sa  
se il sangue non immagina, si spegne.  
Pure provato da fatiche e lotte,  
meravigliato dei capelli bianchi  
di persistere vivo, la tua voce  
pudore ha di poetare:  
a irrimediabile  
esigenza, terra acqua creature  
orizzonte, ti sono adolescenti  
parole.

#

Annunciano di avere ammazzato  
millecentoventisette persone,  
si vantano di averne rovinate  
di schianto altre diecimila,  
si gloriano di aver distrutto  
dighe, industrie  
“anche per elevare il morale del popolo”,  
di aver sconvolto undici strade:  
  
anacronistici mostri  
lo sterminio lo chiamano vittoria.

\*

A Allende è andata male  
(amico mio,  
ricordo quella notte a Santiago,  
non eri ancora una speranza del mondo,  
ti domandavo perché non trovavo  
le percentuali dei bambini spenti  
in Sudamerica: mi rispondevi  
erano svanite da quando a Cuba  
le avevano abbassate).

Più guardingo  
Devi vigilare i nostri Pinochet.

#

Non confondere le chiacchiere col lavoro,  
non confondere maldicenza con dialettica,  
non profanare incontri con parole  
superflue.

Non confondere rapporto nonviolento con lasciar fare,  
non confondere sicurezza in una istituzione  
con sviluppo del fronte democratico,  
non confondere amore con gelosia.

Rifiutati a sparare soluzioni:  
senza dileguarti, apprendi  
a riproporre agli altri le domande.

Rifiuta il disdegnoso volo:  
cura fondare il fronte  
più necessario  
in cui ciascuno cresca.

\*

Esistono contrade  
ove il diritto al lavoro è alla gente  
come appiccicosa striscia per mosche  
- più si dibattono più vi si impigliano -,

esistono contrade ove è come  
il profumato nettare  
di alti fiori di acacia per mosche  
- pure sognanti il miele – senza le ali.

\*

Non la notte ti opaca ma la nebbia  
che da dentro ti invade pur nei giorni  
più assolati, se troppo aspri colpi  
ti confondono e l'animo si ottunde  
pesante, assimilandosi alla terra –

finchè è un lume di gioia, di un successo  
lieve, a un rinnovato sangue, riuscita  
l'assopito sperare  
ripiglia a penetrare il mondo attorno:

come nel buio fervido  
le acute radici dell'eucalipto.

\*



Ho visto vergini madri di venti figlioli  
ho visto donne sterili partorire,  
non ho visto né servi né padroni  
ma fratelli vivi insieme.

I sassi hanno spremuto olio buono  
le brughiere pietrose, miele e latte;  
fichi dolcissimi sono abbondati.

Prima che i miei occhi appassiscano,  
ho visto.

#

C'è chi insegna  
guidando gli altri come cavalli  
passo per passo:  
forse c'è chi si sente soddisfatto  
così guidato.

C'è chi insegna lodando  
quanto trova di buono e divertendo:  
c'è pure chi si sente soddisfatto  
essendo incoraggiato.

C'è pure chi educa, senza nascondere  
l'assurdo che è nel mondo,  
aperto a ogni sviluppo,  
cercando di essere franco all'altro come a sé,  
sognando gli altri come ora non sono:  
ciascuno cresce solo se sognato.

*Danilo Dolci, Poema umano, Nuovi Coralli, Einaudi, 1974*

#

Per quale fascino  
nell'infinito buio le falene  
insistenti sbattono in brevi curve  
il volo sopra il vetro luminoso,  
avide d'arrivare  
all'intima sorgente della luce?

Fra le frasche si apposta e la penombra  
come una bozza del muro, immoto,  
avanza impercettibile una zampa  
e l'altra e l'altra lo squamoso gecko  
penetranti nell'intonaco scabro,  
guata attendendo il volo gli si appressi  
occhi prominenti attenzione  
avanza impercettibile e d'un balzo  
ingoia il crocchiante frullo d'ali -  
si gonfia trangugiando viva  
l'ansia di luce

Altri voli si scontrano al lurne  
impenetrabili  
altri  
agguati voraginosi scattano  
senza le ipocrite intermediazioni  
solite a noi  
- noi che accendiamo lumi  
talora per nasconderci le luci -  
  
continua uguale attorno  
il profumo dei gelsomini candidi.

Pasta di sole,  
stellare impasto siamo, germinante  
a infinite attrazioni:

ti ripenso sorridermi  
esitante.

Puoi rinchiuderti o aprirti -  
non puoi spegnere  
il sole.

Umano, dice l'uomo  
benevolo significando, mite  
compassionevole:  
lui, l'avvelenatore  
di fiumi azzurri laghi nitidi mari

spogliatore a verdi foreste  
di ogni foglia

rapace sterminatore  
di famiglie di pesci e uccelli -  
lui, assassino  
per ornarsi della pelle dell'altro

lui, chi non macella a furia lo spinola  
prigioniero fino al macello

lui, belva sorridente  
seminatore di cancro nella sua  
famiglia

esperto a incenerire  
chi ama altro Dio o stima o astrae  
diversamente - le iridi  
diverse  
lui, lo spavento del mondo  
lui, il PADRONE

l'aspersorio del Dio delle zecche  
benedice benedice benedice

Nel trasparire liquido tra fiotti  
ondulati  
e filamenti lucidi fluttuando si  
rigonfiano  
bocche di molli veli fìtranti  
la tenue corrente: dense sacche  
di ragnatele

si incurva l'acqua a sostenere lievi  
volatili minuscoli alla deriva da rade  
frasche -  
ove affiorano le alghe a inverdire  
si assebrano isole labili  
chiare di seme fragili di bolle  
d'aria tra il pattinare delle idrometre:

quando le rive fitte di falaschi  
si aprono al lago,  
dalla proda lontana cui arriva la  
fiumana impercettibile  
si specchia un bosco di betulle

candido

nel respirare dei fiorito timo  
si stendono tessuti trasparenti

La struttura al gabbiano è per il volo -  
a noi l'ansia di completarci oltre  
il sapere dei denti

libertà inesplorate -  
ma l'anitra tenta il connubio  
tra uccello e acqua,  
gli scombri alati tentano il connubio  
tra pesci e cielo

si suicida chi fallisce connubi  
essenziali:  
con l'aria  
l'acqua  
le azzurre vene di una viola bianca -  
con la città terrestre

la zecca non si sposa ai peli del cane

Con la bocca piena di capitali  
investimenti prodotti rendite  
non si sa calcolare:  
la spenta fantasia rumina  
necrofilia.

Vivere costa:  
ma troppo costa sprecarsi, troppo  
guarire, troppo  
iniettare veleno inquinando  
pure il latte materno, troppo  
condensare l'astio in ordigni  
per fessurare il mondo.

Economia è imparare  
a costruire la città terrestre -  
ambiente è sguardo coloniale.

**Da Creatura di creature. Poesie 1949-1978, Feltrinelli 1979**

Un modo diverso di esistere  
*Ricordo di Danilo Dolci*  
a cura di Giacinto Spagnoletti

Non erano ancora in corso, la mattina del 18 dicembre 1975, i lunghi scioperi dell'Anpac, il personale viaggiante e non viaggiante dei nostri aeroporti era tranquillo, perciò il mio volo Roma-Palermo si svolse senza alcun disagio. Il tempo non prometteva niente di buono, ma si diceva che in Sicilia avremmo avuto sole a volontà, come sempre quando si parla della Sicilia. Ero partito, dopo aver preso accordi telefonici con Dolci, deciso a trascorrere almeno due settimane solo con lui e con i pochi collaboratori che non avrebbero lasciato il Centro Studi e Iniziative di Partinico, durante le vacanze natalizie. Non avevo ancora l'idea precisa di comporre un libro, bensì di registrare alcune conversazioni, che potevano servirmi più tardi come documenti di una conoscenza extraletteraria.

Vorrei spiegare meglio questo proposito. Quando si pensa in genere a un critico, a un critico letterario in ispecie, si crede che bastino i testi, i libri via via stampati da un autore, perché egli si formi un'opinione certa sul suo lavoro. Trattandosi di nostri contemporanei, sono stato qualche volta di questo avviso, anche perché i tempi vogliono così. Altre volte ho nutrito seri dubbi su un modo di conoscenza o di studio che parrebbe totalizzante ed esclusivo, ma che si rivela, alla stregua di esperienze fatte da alcuni, preclusivo e parziale.

Perché, nel caso di Dolci, ero spinto a interessarmi di lui, quando mi sarebbero bastati i testi di Poema umano, che mi erano piaciuti in gran parte, i molti libri apparsi nei due decenni trascorsi, eloquenti documenti delle sue battaglie sociali e dei suoi nuovi esperimenti pedagogici? Pendeva negativamente sul piatto della bilancia il giudizio comune che Dolci non rappresenti quel che si dice un' "autorità" letteraria, mentre tutta la forza del suo passato, il significato dei suoi gesti rivoluzionari (quel

tipo di rivoluzione che consiste nell'affermare sino all'estremo sacrificio la necessità della non violenza) appartengono, almeno per molti dei miei connazionali smemorati, a superati problemi di intervento sociale, confusi a ricordi degli anni Cinquanta e Sessanta. A torto o a ragione, qualunque mito sbiadisce nel giro di pochi anni, l'attualità incalza, nuovi personaggi vengono alla ribalta; e se si tentasse di scrivere una biografia di Pier Paolo Pasolini fra cinque o dieci anni, sarebbe assai diversa dai tanti reportages apparsi nelle settimane successive alla tragica notte del suo assassinio. Il tempo colora i fatti, li deforma, li condensa, sino a che li allontana irreparabilmente. Delle testimonianze vive non restano che frammenti troppo intrisi d'emozione. E in quanto a "liberarsi" del recente passato, in genere ci si libera volentieri.

Dolci - mi obbiettava qualcuno - "ha fatto notizia" sino a quando ha digiunato ed è andato in galera. E' stato il portinsegna, anzi il simbolo della lotta contro la mafia, negli anni più scandalosi del regime democristiano; oggi che la mafia ha scelto altre vie, celandosi dietro la rete dell'affarismo e del terrorismo internazionale, all'apostolo della non violenza non resta che curare l'educazione di alcuni bambini malnutriti o addirittura selvaggi in un angolo sperduto della Sicilia occidentale; né più né meno di quel che farebbe, se ne avesse i mezzi, un ottimo parroco di campagna. "Scegli tu" concludeva "se considerarlo un notevole della sociologia contemporanea, richiesto da certi congressi di cui la gente saprà poco o nulla, oppure una tenace, poetica sopravvivenza di un'Italia che non esiste più".

A questi consigli e insinuazioni avrei prestato orecchio, se l'attualità fosse la mia dea e io la rincorressi come un "inviato speciale". Viceversa continuo a rimanere tenacemente affascinato o da personaggi molto lontani nel tempo o dal segreto di alcune figure che, per appartenere a un'epoca abbastanza vicina, a dispetto di tutti, corrono la loro corsa in direzione opposta a quella degli uomini alla page: testimoni viventi di un passato prossimo che dev'esserci ancora spiegato, abbastanza rivelatori



di un futuro contenuto nel loro messaggio, anche se dentro i confini dell'utopia. Il caso Dolci si prefigurava pressappoco in questi termini. Ad ogni modo mi appariva una scatola chiusa che desideravo aprire per conoscerne il contenuto.

Giacinto Spagnoletti



## Danilo Dolci in Sicilia nel racconto di Carlo Levi



Danilo Dolci e Carlo Levi

Correvamo ora, ritornata alla riva del mare e alla strana compagnia dei contemporanei, attraverso Castellammare del Golfo, sciorinata come un grigio ventaglio alla svolta, e le villette sparse di Alcamo Marina, e le dune di sabbia di Balestrate, verso Trappeto e il Borgo di Dio, meta del nostro viaggio di oggi. Eravamo venuti per vedere Danilo Dolci, l'architetto triestino che dopo due anni di esperienza di Nomadelfia ha fissato qui la sua vita e il suo lavoro, tra i poveri di questo villaggio di pescatori e di contadini. Il paese, quando vi entrammo, forse per l'ora calda, pareva disabitato.

Chiedemmo finalmente di lui a una donna che ci affacciò da una soglia e ci avviammo, secondo le sue indicazioni, passata la ferrovia, per una ripida strada sassosa, fino a una specie di grande capannone in muratura, di costruzione recente, che pensavamo fosse la sua casa. Anche qui non c'era nessuno, ci affacciammo a una finestra e vedemmo che l'interno era un grande stanzone vuoto coi muri tutti decorati di grandissimi disegni lineari, in matita o in carbone sul fondo bianco del muro, che rappresentavano con una minuzia infantile e una elegante accuratezza e precisione, le erbe e i fiori dei campi. Un muratore che passava avviandosi a un'altra costruzione non ancora terminata, lì vicino, ci disse che quella era l'"Università", dove si tengono conferenze e lezioni, che la casa a cui stava lavorando sarebbe stata la sede del Consorzio per l'irrigazione, e che Dolci abitava più in basso.

Di lassù, in quell'ora meridiana, si apriva davanti a noi un largo passaggio incantevole. La terra dove posavamo i piedi era bruciata dal sole, ma vi nascevano, frutto evidente di cure amorose, pomodori e ortaggi. Dietro di noi le montagne funeste che avevamo passato al mattino, e Montelepre intenerita dalla distanza, al di là della piana di Partinico, e davanti un mare sereno e intatto e la costa che si dilunga verso Palermo, piena di azzurre grotte inesplorate. Sembrava un paese felice, nutrito da un sole amico. Entrammo nella casa di Danilo che ci accolse amichevole e aperto: alto, robusto, con una grossa nordica testa complessa, gli occhi vivaci dietro gli occhiali, allegro di una interna energia, sempre presente, sempre rivolto, anche nei minimi gesti, all'azione. È, la sua, una casa modesta e nuda, con un pianoforte, un tavolo coperto di progetti e di carte, e il muro bianco, ornato, come quello dell'Università, da un enorme disegno di erbe e di foglie, opera anche questa, come quelle altre, dei suoi ragazzi. Cominciò subito a parlarci dei lavori che gli stavano a cuore, del progetto per l'irrigazione per tutta la zona, che permetterà di cambiare profondamente la situazione e di combattere la miseria. Ci spiegò tutte le sue altre iniziative, l'asilo, la scuola, l'assistenza, la lotta contro la pesca abusiva, e le inchieste, e gli studi, le conferenze, i concerti, insomma, quella attività che conoscevamo dai suoi scritti, ma che qui prendeva ai nostri occhi la sua giusta dimensione. Non era, il suo, il tono del puro missionario o del filantropo, ma quello di un uomo che ha fiducia, che ha fiducia negli altri (una fiducia generale nell'uomo), e fa sorgere la fiducia intorno a sé, e con quest'arma sola sente di poter far nascere la vita dove sarebbe impossibile, a poco a poco, per forza spontanea; che per fiducia si è buttato, quasi a caso o senza scelta, in uno qualunque dei mille e mille paesi della miseria, e vi si è voluto radicare, per non essere il filantropo che viene di fuori e che, per quanto faccia, resta di fuori, facendo in tutto la vita degli altri, tagliando i ponti dietro di sé. Danilo ci presentò sua moglie, una vedova di Trappeto con cinque figli, e altri bambini venivano e giravano per la stanza: e in loro e nella moglie, e nella giovane maestra dell'asilo, e nei muratori, in tutti, c'era la stessa aria allegra e attiva, come se a quella loro condizione nulla potesse parere estraneo. Sapevamo delle lotte sostenute, della ottusa ostilità e diffidenza delle autorità, così simile a quella della polizia e della burocrazia, realistiche e savie, degli Zar, nei riguardi degli utopici e idealistici populistici russi. Dolci non ce ne parlò, ma ci descrisse invece le condizioni terribili di Trappeto e di Partinico che egli conosce casa per casa, famiglia per famiglia, le malattie, l'analfabetismo, la delinquenza, la prostituzione, gli effetti mortali di una antichissima miseria, origine sola, secondo lui, del banditismo, e degli altri mali, conservati volutamente da un'azione di governo che non vuole risolverli e che butta miliardi per la repressione poliziesca del banditismo, dove basterebbero milioni per abolirne le cause. Ci mostrò le sue statistiche sulle famiglie dei banditi, dove la fame, l'analfabetismo e la disoccupazione sono caratteristiche costanti, in paesi dove la maggior parte della popolazione sono, come qui si usa chiamarli, "industriali", uomini cioè che si industrialano, senza terra né mestiere, né la possibilità di avere terra o mestiere

per campare e non morire. Queste cose sono conosciute da chi le vuole conoscere, ma Danilo volle mostrarcele sul vero: le cose reali hanno un linguaggio assai più chiaro che le parole e le statistiche. Scendemmo con lui al Vallone, per le strade miserabili e puzzolenti; entrammo nelle case senza pavimento, piene di mosche e di acque putride, rivedemmo, ancora una volta, come in tanti altri villaggi e paesi del sud, la grigia faccia della miseria; gli uomini senza lavoro, "disfiziati", senza volontà e desiderî, le madri senza latte, i bambini denutriti e ridotti a scheletri. In via Silvio Pellico, una specie di burrone scosceso tra catapecchie cadenti, in faccia alla casa dove era stato nascosto, negli anni scorsi, un famoso bandito, vidi la stanza, simile, come le altre, a una tana senza luce, dove vive uno dei giovani attirati qui dall'esempio di Dolci, un musicista di Ginevra che fa il pescatore con i pescatori, su questo mare ridotto sterile e senza pesci dalla pirateria dei pescatori di frodo, tollerata benevolmente dalle autorità. Poco più su, un uomo ancora giovane, dal viso smunto, infreddolito per la tubercolosi, cercava, avvolto in uno scialle di lana, di scaldarsi al sole. In quella totale destituzione gli occhi guardavano tuttavia Danilo con un lume di speranza, e una certa vaga speranza anche in se stessi mi pareva leggermi di riflesso.

Lo stesso accenno di speranza nascente in un'ombra serrata trovammo sui visi poveri di Partinico, dove Danilo volle accompagnarci. Era ancora il solito, tragicamente monotono spettacolo della miseria, forse più triste perché questa era una miseria di città e perciò con un senso maggiore di solitudine e di abbandono; singolarmente differente nei vari quartieri a pochi passi di distanza l'uno dall'altro. C'è una zona che si chiama Madonna, dietro il vecchio municipio, con la sua grande piazza vuota, che è la zona dei banditi, dove gran parte degli uomini sono nelle carceri, e la diffidenza e l'orgoglio e la feroce protesta si leggono nell'aria, nei visi chiusi delle donne, nelle porte chiuse, nelle strade vuote. È un quartiere di vaccari, uomini pieni di energia, spinti quindi dalla loro stessa virtù a rispondere con la violenza all'offesa delle cose, a resistere nella maniera più elementare, a andare con Giuliano per vivere. Spine Sante è più squallido; sono poche strade più in là, a pochi passi dalla chiesa e dal caffè dove ci eravamo fermati al mattino. Nuvolette di bambini, scarni e bellissimi, accoglievano Dolci al passaggio chiamandolo per nome: - Danine, Danine, - felici di dire quel nome come se pronunciassero una formula magica. Entravamo con lui in tutte le case e dappertutto inciampavamo nei problemi più elementari di un mondo schiavo dei limiti della fame e della malattia; e, ancora una volta, come tanti anni prima, fui costretto, senza volerlo, a richiamare alla mente vecchie, quasi dimenticate, nozioni di medicina. A Spine Sante la risposta all'offesa del mondo non è il banditismo ma, più debole e più straziante, la malattia e la follia. Le strade sono, anche qui, polverose e sporche, ma nella sporcizia non ci sono residui di cibo, né bucce d'aranci, né foglie, né torsi di cavolo, né scatole, né ossa: i cani magri annusano con aria delusa. In poche case vivono diciassette malati di mente dichiarati, e chissà quanti altri meno evidenti e clamorosi. Un giovane stava seduto immobile sulla sua sedia, la vecchia madre ce lo mostrò e provò invano a stimolarlo a parlare; quell'apatico silenzio schizofrenico durava da anni. Davanti a una porta, con le braccia penzoloni, stava una giovane col viso asciutto e gli occhi spenti, tranquilla ora, ma, ci dissero i vicini, quando è assalita dalla fame è invasa dalla furia. Entrammo in un'altra casa dove vedemmo un uomo chiuso in una gabbia. La piccola stanza dove viveva tutta la famiglia era stata divisa con delle sbarre di ferro come quelle degli animali feroci, e nella gabbia camminava avanti e indietro un giovane dal viso bestiale, dai neri occhi terribili. Nella casa vicina il capo della famiglia stava in letto, senza muoversi da mesi, chiuso al mondo, pieno di una sua angoscia nera, negativo. Lasciò che ci avvicinassimo al letto e si coprì come un morto il viso col lenzuolo.

Scendeva la notte, e partimmo verso Palermo. La piazza di Mondello sfavillava di luci, con banchi di pesce lungo la riva. Per l'aria tiepida e mite si spargeva l'odore dell'alga e delle "quaglie", le melanzane fritte incise come un fiore dai cento petali, e quello dei polipi buttati nei grandi calderoni a bollire, per essere estratti poi, caldi, violacei e riccioluti, e tagliati sui banchi, mostrando l'interna bianchezza e le volute barocche dei tentacoli. Dalle grandi ceste di vimini immerse nel mare venivano portate montagne di ricci e aperti dai pescatori con un colpo abilissimo di coltello a rivelare il giallo di zolfo e di iodio delle loro viscere.

- È un lavoro pesante, - ci disse il giovane pescatore che li apriva con così straordinaria grazia.

- Non si guadagna da campare, non si trovano qui, bisogna andare a Capo Gallo, o addirittura a Capo San Vito, un giorno di barca andare, un giorno tornare, se il mare è cattivo non si pesca nulla; talvolta va bene, talvolta sono poche dozzine, non ci togliamo la fame.

**Tratto da: Carlo Levi, *Le parole sono pietre*, Einaudi, 1955.**





## **La pedagogia maieutica di Danilo Dolci** di Daniele Novara

### **1. Il gusto della domanda.**

Se c'è una metafora che può caratterizzare l'esperienza pedagogica di Danilo Dolci è senz'altro la metafora della domanda. Possiamo definire Dolci come l'educatore della domanda, ossia l'educatore che innesta tutta la sua azione formativa sul chiedere, sull'esplorare, sul creare, sull'interrogazione, ovviamente non in senso scolastico, ma nel senso dello scavo, dell'andare oltre l'apparente, cercando di scoprire il "non-noto", ciò che è velato dalle tradizioni, dalla consuetudine, dagli stereotipi. In questo sta il richiamo all'approccio maieutico, per cui Danilo Dolci è famoso, alla pratica del tirar fuori, del porre gli educati nella condizione di allargare la propria sfera di apprendimento a partire dalla capacità di utilizzare in maniera costruttiva le domande.

E qui vorrei partire da ricordi personali. Nell'ultima parte della sua vita Danilo girava le scuole d'Italia incontrando i giovani. Una volta acquisita la disponibilità di alcune classi, chiedeva ai ragazzi di mettersi in cerchio, come faceva sempre.

Anche questa disposizione delle sedie era qualcosa di assolutamente innovativo. Oggi tutti riconosciamo la necessità di una disposizione del gruppo in una maniera diversa da quella scolastica, oppure riconosciamo la tecnica del *circle time* per mettere gli alunni a proprio agio o per favorire la ricerca collettiva, la discussione, il dibattito, l'approfondimento. Fin dai primi tempi in Sicilia Danilo adottò questa disposizione del gruppo. Lasciando intendere la sua profonda

comprensione dei processi educativi.

Dunque, nelle classi Danilo faceva mettere i bambini o i ragazzi in cerchio, talvolta proponeva una delle sue poesie, e infine chiedeva ad ognuno “Qual è il tuo sogno?”. Questa domanda innescava nei ragazzi un’ autoriflessione, un confronto interno. Venivano fuori stati d’animo, sentimenti, scoperte enormi. Il seminario che Danilo conduceva in fondo non era altro che questo: porre una provocatoria domanda!

In un contesto spesso così rigido e formale come quello scolastico, indubbiamente risultava un *coup de théâtre* che andava a rompere schemi consolidati. I ragazzi mostravano di aderire in maniera entusiasta, una volta superato il primo momento di stupore, alla proposta di Danilo, e si creava un intenso clima emotivo e affettivo di ricerca, che gettava le basi per una rigenerazione anche personale. In questo Danilo era indubbiamente maestro, nella capacità di suscitare un senso profondo delle proprie capacità, nell’aiutare i soggetti a liberarsi delle proprie insufficienze, a volare oltre gli stereotipi in cui il soggetto era calato.

Danilo Dolci concepisce la domanda come suscitatrice di un nuovo modo di collocarsi e di vedersi. La domanda funge in Danilo da mezzo di riconoscimento e di autoriconoscimento. Essa ha valore fondante. È quella che oggi, con altri termini, potremmo definire una pedagogia dell’ascolto, che è ancora una pedagogia maieutica, che ha la sua caratteristica fondamentale nell’idea che l’apprendimento non sia un’acquisizione esterna, ma piuttosto il ricongiungimento interno fra quanto il soggetto è in grado di elaborare e quanto la realtà esterna gli offre da rielaborare. In questo incontro si genera l’apprendimento.

Epistemologicamente possiamo riconoscere oggi questa posizione nei grandi ricercatori come Gardner, Goleman, i neo-piagetiani, e nella teoria della complessità. Secondo questa linea di pensiero, la natura dell’apprendimento è autogenerativa, in antitesi alla visione scolastica tradizionale, che costruisce l’eventuale apprendimento solo in una funzione input/output.

La dimensione input/output è stata riproposta periodicamente, da ultimo negli anni ’80, con le teorie della programmazione, teorie che fortunatamente sono state in seguito accantonate. In questa concezione, l’insegnante viene visto come colui che organizza una serie di input che poi permetterà un output da parte del soggetto recipiente, secondo un modello meccanicistico che poco a poco è stato confutato, ma che la pedagogia di Danilo Dolci, come peraltro quella della Montessori o di Freire, aveva già ampiamente respinto. Purtroppo la cultura scolastica tradizionale tende sempre a ripresentarsi sulla scena epistemologica con nuove interpretazioni del modello meccanicistico, e senz’altro quella delle teorie curriculari è stata una delle ultime e forse più ingegnose, basata sulla risposta esatta, sul già noto, su una visione dell’apprendimento come assecondamento di processi precostituiti dall’insegnante.

In Danilo Dolci, al contrario, c'è il gusto della scoperta, dell'imprevedibile.

In questo la sua modernità è straordinaria, basti pensare alle teorie della complessità, e alle teorie che da questa complessità hanno portato alla valorizzazione delle domande legittime di contro alle scolastiche domande illegittime basate sul già noto. Chiedere agli alunni dov'è nato Leopardi, oppure qual è l'isola dell'Oceano Atlantico dove morì Napoleone: sono domande che consegnano all'alunno il puro e semplice compito della ripetizione, lo scontato compito di confermare ciò che l'insegnante già sa. Danilo Dolci, come i grandi pedagogisti critici del '900 (che sono, fortunatamente, gli unici che ricordiamo) come Dewey, come la Montessori, come Freinet, come Freire, ci dà la possibilità di riflettere ancora una volta sulla funzione generativa dell'apprendimento che hanno le strategie educative centrate sulla domanda piuttosto che sulla risposta esatta. In Esperienze e riflessioni, ricordando la genesi del suo Centro Educativo di Mirto, dice:

Presupposto essenziale del nuovo Centro Educativo è che i bambini hanno interessi vitali: questi vanno scoperti e sviluppati da loro in collaborazione con persone che abbiano il gusto e la capacità di scoprire, di realizzare, di proporre attorno a sé validi interessi.1

## **2. La democrazia come processo formativo.**

In Danilo Dolci è chiaro che la politica è educazione e l'educazione è politica, in quanto i presupposti della democrazia sono presupposti culturali e non solo istituzionali. La democrazia per Danilo Dolci si forma innanzitutto nella cultura, nella testa delle persone. In Danilo Dolci vi è una costante tensione a generare quelle condizioni sociali e politiche che permettono ai singoli individui di maturare una consapevolezza del proprio valore, del proprio potere, il bisogno di farsi sentire, di valorizzare la propria esistenza. È un processo che trova in Danilo Dolci una connotazione pedagogica.

I processi di cambiamento sociale che propone nella Sicilia degli anni '50 e '60 li definisce di "crescita collettiva", di crescita di un popolo, non possono essere imposti dall'alto. In questa stessa ottica, contro la mafia Danilo non invoca una soluzione militare o giuridica, ma s'impegna per erodere il potere che il sistema mafioso acquista sulla base del deficit di iniziativa sia dello Stato che dei singoli. Il suo impegno come educatore è volto a organizzare la speranza di un cambiamento a partire dalla presa di coscienza di ciascuna persona del proprio valore, delle proprie risorse e quindi delle potenzialità di generare nuove strutture.

Anche quando s'impegna nella creazione del nuovo Centro Educativo per i bambini a Mirto Danilo Dolci lo fa con la consapevolezza di creare un avamposto di una nuova cultura, non certo per erigere l'ennesimo servizio socio-educativo, quanto per creare un'occasione di rivisitazione dei modelli culturali. Difatti, dice Danilo Dolci,



<sup>1</sup> Danilo Dolci, *Esperienze e riflessioni*, Bari, Laterza, 1974, p. 289.

il Centro Educativo sta diventando, all'interno delle famiglie, un'occasione di ripensamento dei rapporti familiari, una leva per far scricchiolare una parte della vecchia struttura sociale, economica e politica. Il lavoro che svolgiamo si pone come obiettivo non solo quello di far maturare i ragazzi, ma attraverso di loro penetra nelle famiglie, influisce sulla loro mentalità, creando e portando avanti nuovi fronti democratici.<sup>2</sup>

Questa frase di Danilo Dolci ci dà l'esatta dimensione del suo lavoro educativo, che non è mai fine a se stesso, ma è sempre volto a realizzare il connubio fra micro- e macrocambiamento, fra il cambiamento culturale del singolo individuo e la nascita di nuove prospettive.

In questo impegno Danilo Dolci si ricollega al lavoro di coscientizzazione degli adulti che contemporaneamente svolge Paulo Freire<sup>3</sup> in Sudamerica. Sono due personalità che agiscono in parallelo: entrambi fanno della crescita socio-culturale una sfida per cambiare le vecchie strutture, per scalzare le vecchie barriere e inaugurare processi di trasformazione. Sono degli educatori politici, ma non in senso ideologico.

Danilo Dolci non è portatore di un'ideologia particolare, non si può definirlo né socialista né marxista né anarchico né nient'altro. E in questo si differenzia da Freire, il quale comunque aveva dei riferimenti ideologici abbastanza precisi: da un lato il personalismo di Mounier, dall'altro il marxismo. In Danilo Dolci troviamo piuttosto la capacità di analizzare con precisione un determinato funzionamento del potere in un certo contesto, utilizzando raramente categorie standardizzate sotto il profilo della ricerca sociologica. Difatti nei suoi lavori Dolci utilizza lo strumento dell'intervista, che da un punto di vista strettamente sociologico è uno strumento il cui valore scientifico è stato scoperto solo recentemente. All'epoca in cui lo utilizzava Danilo Dolci era valutato solo in termini politici. In questo caso, come in quello dell'autobiografia, oggi tanto di moda, Danilo Dolci fu dunque ancora una volta un precursore.

Danilo Dolci non è inquadrabile in un'ideologia particolare: il suo lavoro ha sempre uno scopo maieutico, di liberazione, di creazione, il che si ricollega in qualche modo alla sua vena poetica e creativa. In lui possiamo dire che l'educazione si libera definitivamente da ogni sfumatura semantica di controllo, di regolazione. Educare diventa sinonimo di creare, promuovere, liberare. Purtroppo questa è un'accezione del termine che ancora oggi stenta a decollare, nonostante i grandi maestri del '900 (con Dolci, la Montessori, Capitini, Freire, Freinet).

Ancora oggi, quando dobbiamo usare parole come 'educato' o 'maleducato' ci riferiamo sempre a categorie di giudizio, di controllo, e mai di crescita, di liberazione, di creatività. Forse il contributo maggiore che Danilo Dolci ha dato sul piano della ricerca pedagogica è questo, che educare è offrire all'altro o all'altra la possibilità di rendere la propria vita più creativa e quindi di concepire la propria esistenza come creazione.

Infine, per rendere omaggio a questo grande del '900, peraltro uno dei pochi educatori italiani noti,

assieme a Maria Montessori, in tutto il mondo, appare utile rileggere una delle sue poesie, una splendida composizione che ci dà l'idea di quello che era il background, l'epistemologia educativa di Danilo Dolci:

<sup>2</sup> Giacinto Spagnoletti (a cura di), *Conversazioni con Danilo Dolci*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1977, p. 141.

<sup>3</sup> Ricorre quest'anno anche il decimo anniversario della scomparsa di questo grande educatore.

C'è chi insegna guidando gli altri come cavalli passo per passo.

Forse c'è chi si sente soddisfatto, così guidato.

C'è chi insegna lodando quanto trova di buono e divertendo.

C'è pure chi si sente soddisfatto, essendo incoraggiato.

C'è pure chi educa senza nascondere l'assurdo che è nel mondo,

aperto a ogni sviluppo,

cercando di essere franco all'altro come a sé, sognando gli altri come ora non sono.

Ciascuno cresce solo se sognato.<sup>4</sup>

<sup>4</sup> Danilo Dolci, *Poema umano*, Torino, Einaudi, 1974 pag. 201

### **Riferimenti bibliografici**

D. Novara, *Scegliere la pace. Guida metodologica*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1998<sup>4</sup>

D. Novara, *L'ascolto si impara*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2000<sup>2</sup>

P. Freire, *L'educazione come pratica della libertà*, Mondadori, Milano 1980

M. Montessori, *L'educazione e la pace*, Garzanti, Milano 1970<sup>2</sup>

G. Honegger fresco (a cura di), *Maria Montessori: perché no?*, Angeli, Milano 2000

H. Gardner, *Educare al comprendere*, Feltrinelli, Milano 1996

*Daniele Novara, nato nel 1957, vive a Piacenza, dove nel 1989 ha fondato il Centro Psicopedagogico per la Pace e la gestione dei conflitti (CPP) di cui è l'attuale responsabile. È diplomato in maturità scientifica e maturità magistrale. Si è laureato in Lettere a indirizzo pedagogico nel 1981 presso l'Università Statale di Milano con una tesi sul mutuo insegnamento. Ha lavorato in campo sociale durante il periodo del servizio civile promuovendo un centro di accoglienza per soggetti emarginati. In seguito si è sempre occupato di educazione, formazione e progettazione pedagogica.*

*e-Mail: [daniele.novara@cphp.it](mailto:daniele.novara@cphp.it)*

